

Giuliano Scabia

La beatitudine della pittura. Venezia 1993

Mi chiedo, caro Romano, chi siano e cosa facciano oggi i pittori nei loro covi e nidi. Io vi immagino ancora alla maniera antica di occhiofissanti, e il vostro lavorio setoloso mi sembra di udirlo – come il fruscio della lucertola fra il sentiero e il bosco – o quello stare in terra che tanto piace agli amanti – e agli animali. Io penso (mi piace pensare che voi pittori siate degli occhi: e che vediate qualcosa del moto universale che improvvisamente si ferma perché voi lo fermate: altrimenti non si fermerebbe: – ma non nella maniera dei fotografi: – voi lo fermate con lentezza: e non con la lentezza di un obbiettivo lasciato aperto: – ma con la lentezza materiosa della meditazione che vede oltre la superficie il midollo del cosa c'è. Romano caro: a volte ho il sospetto che voi pittori siate degli eremiti – soli davanti a qualcosa di bianco, a qualcosa di niente – e che vi riempiate aspettando (così come un eremita che ho conosciuto aspettava in silenzio di riempirsi di – di cosa? di Dio? o di riempire lui Dio?).

Tra quanti studi sono stato a Milano, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Torino, Albissola, Padova, Valeriano e ora a Santa Croce sull'Arno – quasi sempre eravate lì a fare i ragni, in piedi o seduti, a pittura: lì sento i vostri pennelli (parlo di voi che ancora usate i pennelli), i fruscii me li porta il vento, fanno rivelazione. Siete scoiattoli lì su per la tela in cerca di resistenze. Ti dirò che amo la pittura fatta coi pennelli soprattutto da Cezanne in avanti – e quelle setole quasi sempre provenienti da bestie e il legno da alberi – pennelli scettri e bastoni magici che fioriscono germinano in tela colore: non sarete mica sciamani o maghi, o re nascosti guaritori degli occhi?

A vedere quelle tue farfalle e topi, e donne, – quella pasta di color visione, lingua pastosa e mescolata, incontro e trasformazione di colori – sicuro, per me siete sciamani ma nascosti, e la pittura è medicina buona e bianca, anzi è ballo del braccio e del corpo insieme alla sposa stretta nel suo telaio pronta alla gloria. Sai quanto amo certi astratti, poveristi, concettuali e altro dove si manifesta un guizzo di materia vivente: ma non cesserò mai di farmi incantare da voi pennellatori, semi imbianchini, pittori da muro e cavalletto, aspiranti affrescatori delle nuove città, artigiani del far vedere: penso a Pizzinato che vive solo e dipinge dipinge nel suo studio alla Salute, a Ranaldi dolorante e paziente nel suo studio al Mulino di Sant'Andrea, a Vittorio Basaglia mentre cade dal tetto davanti alle Alpi blu verdi friulane presso il Tagliamento e cadendo dipinge la propria caduta, a quel matto di Eulisse pennellante sciabolatore schiavone e ottomano, a Gianquinto monaco ritiratosi nel declinare di luci e tramonti dalle parti di Iesolo, a Olivieri troppo rubato dalle bombolette ma a volte ancora pitturatore, a Vedova di cui sento gli sbuffi mentre quasi ballando fa diventar matte le tele – e a Morandi che incontro ancora vivo se vado apposta a Bologna in via Fondazza nelle ore color ocra – e a tanti che non nomino ma sono là coi pennelli a fare il fruscio da cui improvvisamente vedo emergere le figure. O Romano, come mi piacerebbe essere tela, luce, setola, colore ed essere materia del vostro annaspere! Che beatitudine dev'essere la pittura che qui metti in libro!